

ROSANNA LAVOPA

«Fra le tumultuose grida proclamatrici di libertà e di democrazia».  
Melchiorre Delfico e le vicende rivoluzionarie.

Mediante una indagine puntuale di alcuni scritti editi e inediti del Delfico (appunti, memorie, epistole), si intende far luce sulle riflessioni teoriche e sulle posizioni politiche dell'illuminista teramano rispetto agli eventi rivoluzionari della Francia nonché alle inevitabili ripercussioni nel Regno di Napoli. Ad emergere è di certo una retorica della «prudenza», che indusse il Delfico a ridefinire – soprattutto a causa delle accuse di «giacobinismo» – le sue iniziali parole di fervore e speranza, ma che al contempo rivela uno «stile di pensiero» volto alla «misura» e alla «pace». Dalla prosa del Delfico si dipana, dunque, una serie di lemmi – «libertà», «uguaglianza», «costituzione», «democrazia» – concettualmente declinati secondo la linea moderata del riformismo napoletano. Scriveva, non a caso, l'illuminista teramano in un frammento dal titolo *Viste politiche e morali su gli effetti della Rivoluzione*: «i grandi fenomeni sono sempre distruttori».

Nelle *Memorie storiche* – edite nel 1804, cinque anni dopo la caduta della Repubblica napoletana e la conseguente scelta dell'esilio per sfuggire alla reazione borbonica –, Melchiorre Delfico tornava a riflettere sulla Rivoluzione francese, definendola «immatura ed intempestiva».<sup>1</sup>

La confusione e l' disordine ne' principj de' prodotti della stessa indole – teneva a precisare l'illuminista teramano –: la mancanza delle idee intermedie di necessaria associazione, e più l'eccesso di viziose passioni, ed i sempre mal fondati calcoli fecero nascere delle idee politiche sì mostruose, che dai loro intrinseci difetti furono condannate ad effimera durata.<sup>2</sup>

Per quanto in un Frammento inedito, pubblicato da Adelmo Marino nel 1986, egli avesse riconosciuto tra gli «effetti» dei tumulti di fine Settecento lo «scioglimento di tanti vincoli»<sup>3</sup> politico-sociali, propri dell'*Ancien Régime*, pur contestava acutamente il valore palinogenetico di cui la stessa Rivoluzione francese si era voluta fare espressione – si pensi esemplarmente, come ha osservato Jean Starobinski, al «calendario conforme alle esigenze della ragione», segno «di un'era novella»<sup>4</sup> –, rilevando la natura disgregata e disgregante di un «tempo» che, con le sue alterazioni e le sue labilità, ne scandiva le fasi.

La portata unica ed epocale che lo «spirito del secolo» aveva conferito agli eventi francesi si era rivelata corrosiva sin dall'interno; la pretesa di estendere in termini universalistici gli ideali rivoluzionari non aveva tenuto conto – sulla base delle istanze teoriche di derivazione montesquieuiana – delle diverse contingenze storico-culturali del resto d'Europa, facendo violenza sui processi di riforma «felicitante» delle altre nazioni della modernità, in particolare su quelli del Regno di Napoli: «fra le tumultuose grida proclamatrici di libertà e di democrazia, si elevò il portentoso progetto di [...] render piana ed uniforme la superficie di questo globo gibboso. [...] L'Italia abbagliata» – termine, questo, impiegato dallo stesso Delfico, chiaramente teso al linguaggio simbolico dei rivoluzionari e più precisamente all'immagine dell'irruzione della luce come rappresentazione mitica, aurorale, della Presa della Bastiglia<sup>5</sup> – «non ebbe tempo a riflettere».<sup>6</sup>

<sup>1</sup> M. DELFICO, *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino*, in ID., *Opere complete*, nuova edizione curata da G. Pannella e L. Savorini, vol. I, Teramo, Giovanni Fabbri Editore, 1901, 249.

<sup>2</sup> Ivi, 249-250.

<sup>3</sup> M. DELFICO, *Viste politiche e morali su gli effetti della Rivoluzione*, in A. MARINO, *Scritti inediti di Melchiorre Delfico*, Chieti, Marino Solfanelli Editore, 1986, 111.

<sup>4</sup> J. STAROBINSKI, *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, trad. di S. Giacomoni, Milano, Aesthetica, 2010, 83.

<sup>5</sup> Cfr. J. STAROBINSKI, *Il mito solare della Rivoluzione*, in ID., *1789...*, 43-50.

<sup>6</sup> M. DELFICO, *Memorie storiche...*, 472.

Naturalmente, non si trattava per il Delfico di rinnegare i principi di 'libertà' e 'uguaglianza' che da sempre aveva professato e in nome dei quali era stato indotto, dapprima, tra il 1789 e il 1791, a credere fermamente nei propositi dell'Assemblea Costituente francese e, successivamente, tra il 1798 e il 1799, a collaborare attivamente, sia pur nel segno del moderatismo, alla direzione della municipalità rivoluzionaria, ricevendo la nomina di Presidente del Consiglio Supremo di Pescara nonché di membro del Governo Provvisorio della Repubblica napoletana. Occorreva piuttosto prendere le distanze dalle forme ideologiche più estreme della Rivoluzione, le quali aspirando a «magiche trasformazioni»<sup>7</sup> avevano inevitabilmente condotto verso esiti violenti e rovinosi. «I grandi fenomeni – scriveva il Delfico – sono sempre distruttori»: un'asserzione che potrebbe essere significativamente accostata, e *contrario*, a quella assai più nota, «nessun gran cambiamento è mai accaduto senza una scossa grande e molti disordini»,<sup>9</sup> con la quale Pietro Verri, in una lettera dell'8 dicembre 1792, descriveva al fratello Alessandro gli avvenimenti d'oltralpe.

La «vera e saggia politica», secondo l'illuminista teramano – il quale del resto aveva elogiato e in parte assorbito le *Riflessioni* del compianto sodale Francesco Antonio Grimaldi, improntate, come già evidenziato da Aldo Maria Morace, sugli studi di «Ferguson, [...] Robertson, Boulanger e d'Holbach, vale a dire di coloro i quali» avevano tentato «di indagare “la catena dello sviluppo della società civile”»<sup>10</sup> –, non può che procedere seguendo il tempo scandito dalla natura, ovvero «per proporzionate graduazioni»<sup>11</sup> e misurate azioni virtuose; non a caso, infatti, in una lettera al Fortis del 20 dicembre 1796, il Delfico aveva espresso non poche perplessità in merito al concetto di 'perfettibilità' teorizzato nel 1793 da Condorcet: «Ma quale sarà il fato del nostro vicino? Avrete letto le Spirituali profezie di Condorcet. Sarebbero giuste, se la Francia fosse già costituita; ma se non si viene a formare tranquillamente una nuova Costituzione, qualche gran disordine sarà inevitabile [...]».<sup>12</sup> Pur non mettendo certamente in discussione la grandezza del pensiero del filosofo francese (il «nome di Condorcet [...] non ha bisogno dei miei elogi»<sup>13</sup>), non aveva esitato a dubitare del nesso teorico, caldeggiato nell'*Esquisse* così come nell'opera *Sur le sens du mot Révolutionnaire*, tra rivoluzione e accelerazione del progresso storico.

Agli «eccessi de' disordini pubblici» il Delfico contrapponeva una costante e «tranquilla» azione riformatrice, volta innanzitutto a intervenire sulla natura dell'uomo prima ancora che del 'cittadino':

---

<sup>7</sup> M. DELFICO, *Memoria su la perfettibilità organica considerata come il principio fisico dell'educazione con alcune vedute sulla medesima*, in ID., *Opere complete*, nuova edizione curata da G. Pannella e L. Savorini, vol. III, Teramo, Giovanni Fabbri Editore, 1903, 511.

<sup>8</sup> M. DELFICO, *Viste politiche e morali...*, 111.

<sup>9</sup> Cfr. *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, annotati e pubblicati da C. Casati, vol. IV, Milano, Giuseppe Galli, 1881, 187.

<sup>10</sup> A.M. MORACE, *Francescantonio Grimaldi. Il filosofo dell'ineguaglianza*, in A. Piromalli (a cura di), *L'attualità del pensiero e delle opere del Marchese Domenico Grimaldi*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2001, 79. Cfr. inoltre V. FERRONE, *Francescantonio Grimaldi e l'ineguaglianza. Le radici scientifiche dell'illuminismo conservatore*, in ID., *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, 312-337.

<sup>11</sup> M. DELFICO, *Memoria su la perfettibilità organica...*, 511.

<sup>12</sup> La Lettera è riprodotta in V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, 474. Per l'influsso di Condorcet sull'illuminista abruzzese si veda G. CAPONE BRAGA, *La filosofia francese e italiana del Settecento*, vol. II, Arezzo, Edizioni delle Pagine critiche, 1920, 186-87 e 195-99. Sul concetto di perfettibilità, cfr. F. RIGOTTI, *Nascita ed evoluzione di un'idea e di una parola: «perfectibilité» nel settecento francese*, «Trimestre», X (1977), 1-2, 23-43. Si veda inoltre F. VENTURI, *Melchiorre Delfico. Nota introduttiva* a F. VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.

<sup>13</sup> M. DELFICO, *Pensieri su l'Istoria e sull'incertezza ed inutilità della medesima*, in ID., *Opere complete*, nuova edizione curata da G. Pannella e L. Savorini, vol. II, Teramo, Giovanni Fabbri Editore, 1903, 106.

una natura fisiologicamente insita nei fenomeni dell'animo e del cuore e, in quanto tale, disposta al miglioramento solo se educata, mediante uno stabile sistema legislativo, all'equilibrio del 'bene' e della 'ragione' («dalla fermentazione di odiosi e tetrici sentimenti non si eleveranno mai i deliziosi vapori e la fragranza della virtù»<sup>14</sup>). Il progressivo perfezionamento della civiltà moderna era dunque perseguibile attraverso la realizzazione di un programma costituzionale antifeudale e anticuriale, in grado di ispirare non pochi individui, bensì «il maggior numero, e quasi la totalità della popolazione»<sup>15</sup> all'esercizio della pace: «Il male – sono parole dello stesso Delfico – è vecchio, di profondissime radici, e perciò tanto più difficile a sbarbicare; ma [...] il presente Eroe della guerra voglia ordinare alla fama di celebrarlo nei secoli futuri qual vero Eroe della pace. Egli sa dove si annida, e non gli sarà difficile il ricondurla fra i mortali».<sup>16</sup>

Si affermava, a questo punto, una visione della rivoluzione rigorosamente contenuta, funzionalmente riconducibile ai parametri ideali del riformismo napoletano. Sulla base delle testimonianze rilasciate nel suo carteggio e in alcuni suoi scritti editi e inediti, è possibile rilevare che Melchiorre Delfico scelse di mantenere nei confronti degli ineludibili eventi rivoluzionari e delle loro ripercussioni nel territorio meridionale una posizione moderatamente partecipativa, lontana certo dalle ardite convinzioni repubblicane, ma anche da un atteggiamento di isolamento e conservatorismo.

Quando la Francia iniziò ad essere animata dai primi fermenti politici con la convocazione degli Stati Generali, il Delfico – in viaggio per accompagnare a Pavia il nipote Orazio – ebbe modo di respirare personalmente quel clima di euforia che circolava negli ambienti intellettuali lombardi e avvertire nuove speranze per il rinnovamento dell'intero Paese: la determinazione con la quale si stava in quel momento conducendo – in termini vivaci, ma ancora conformi all'equilibrio e alla ragione – l'attacco contro l'*Ancien Régime*, a favore di un ridimensionamento dei ceti privilegiati e dell'elaborazione di una Costituzione, andava a configurarsi come «esempio [...] per i Principi savvj», al fine così di «ristabilire in tutti i rami dell'Amministrazione – si legge in un frammento inedito – la Giustizia relativa ai diversi oggetti di essa».<sup>17</sup>

In particolare, l'intervento del ministro Jacques Necker, riconvocato a Parigi per salvare le finanze del paese, suscitava sentimenti di grande ammirazione, assumendo valore paradigmatico per le cogenti problematiche economiche del resto d'Europa. In particolare è in un inedito custodito presso la Biblioteca Regionale di Teramo, scritto non prima del 1792, che è possibile ravvisare interessanti considerazioni sul ministro ginevrino in relazione alle vicende rivoluzionarie. Incentrato sul tema dei disordini sociali, il manoscritto in questione muove da alcuni passi di un'opera di Necker, *Sul potere esecutivo nei grandi Stati (Du pouvoir exécutif dans les grands états, 1792)*, al fine di mutuarne il sostrato teorico secondo cui il «dispotismo» dell'aristocrazia terriera retto dalle «leggi della proprietà» agisce irrimediabilmente sulle sorti dell'intera nazione, determinando l'indigenza sociale e le conseguenti rivolte.<sup>18</sup> Tale concettualizzazione necessitava, però, agli occhi del Delfico,

---

<sup>14</sup> M. DELFICO, *Memoria su la perfettibilità organica...*, 511.

<sup>15</sup> Ivi, 513.

<sup>16</sup> M. DELFICO, *Pensieri su l'Istoria...*, 105. Cfr. M. AGRIMI, *La vicenda rivoluzionaria e le riflessioni sulla storia: Melchiorre Delfico*, «Itinerari», XXIII (1984), 3, 75-108.

<sup>17</sup> *Memoria delficina*, rimasta interrotta e tuttora inedita, conservata presso la Biblioteca Regionale di Teramo, Fondo "Manoscritti Delfico", Miscellanea 3, n. 846.

<sup>18</sup> Cfr. Biblioteca Regionale di Teramo, "Fondo Delfico", Miscellanea 2, n. 763. Questi i passi riportati direttamente nel manoscritto: «L'indigence, au milieu des sociétés politiques, dérive des lois de la Propriété, lois inhérentes à l'ordre public, lois qui furent l'origine de ces mêmes sociétés, & qui sont encore aujourd'hui la cause féconde du travail & du

di alcune integrazioni correttive. Se la denuncia di ‘dispotismo’ chiaramente rivolta dal ministro ginevrino contro i privilegi della classe nobiliare e non contro il potere del governo è pienamente accolta dall’autore teramano, a conferma di un condiviso moderatismo politico, la condanna delle leggi di proprietà è considerata solo parzialmente: «l’osservazione giusta – tiene a spiegare il Delfico – era che le cattive leggi relative alla proprietà erano la causa principale della miseria, e non assolutamente le leggi della proprietà, leggi necessarie all’esistenza sociale».<sup>19</sup>

Il pensiero di Necker andava in sostanza riformulato per far fronte alle specifiche esigenze del Regno di Napoli, profondamente segnato dai prevaricanti interessi baronali. Del resto, alle insinuanti argomentazioni sulla legittimità dei privilegi feudali addotte da parte dei baroni napoletani in riferimento alle ultime vicende rivoluzionarie, ovvero la fuga e il conseguente arresto di Luigi XVI, il Delfico aveva già chiaramente così replicato: «Chi sa la storia conosce, che non si è ivi attaccato il potere de’ Grandi, per diminuir quello del Sovrano, ma si è alterato questo per distruggere un potere illegale; e se in Politica è lecito di profetizzare, vorrei pur dire che fra non molto il Re di Francia sarà più grande e potente di quello ch’è stato insino ad ora, e tanto più quanto non vi sarà un corpo intermedio [la feudalità, appunto], che interrompa la libera espansione del potere supremo».<sup>20</sup> Naturalmente, com’è noto, le previsioni dell’autore teramano saranno poco dopo contraddette dagli sviluppi rivoluzionari, ma è certo che esse rappresentavano la fiducia in un sovrano illuminato cui, a quell’altezza storica, restavano legate le condizioni di cambiamento e sviluppo della società meridionale.

È opportuno inoltre precisare che alle osservazioni di Necker sull’indigenza e sui conseguenti rivolgimenti pubblici Melchiorre Delfico teneva ad apporre una importante notazione: «Fra le cause generali della pubblica miseria ci sia lecito d’annoverare l’ignoranza [...]. L’istruzione pubblica [...] può moderare l’eccesso delle passioni».<sup>21</sup>

Il concetto di ‘educazione’, genovesianamente caldeggiato dal Delfico, acquisiva una ulteriore accezione semantica, declinata secondo le aspettative e al contempo le paure dell’ondata rivoluzionaria. A quell’altezza storica, l’associazione del tema dell’istruzione alla riforma della proprietà volgeva – come ha rilevato Erasmo Leso, sulla scorta della lezione di Gianfranco Folena – verso un discorso di divulgazione non solo dei doveri, ma anche dei diritti morali e giuridici del cittadino, in nome di un ‘ordine sociale’ «radicalmente diverso» da quello dell’«antico regime»<sup>22</sup> e dunque intriso dei principi di libertà, eguaglianza e giustizia, di spirito costituzionale.<sup>23</sup> Significativo, al riguardo, è un breve saggio dal titolo *Sull’importanza di abolire la giurisdizione feudale, e sul modo* – databile secondo lo studioso Vincenzo Clemente intorno al 1790-91 –, in cui la ‘libertà civile’ e l’uguaglianza risultano intrinsecamente legate alla ‘pubblica sicurezza’ e alla ‘tranquillità dello Stato’<sup>24</sup>: entro una forma di linguaggio e di retorica che affermava – come ha precisato nei suoi

---

*développement de tous les genres d’industries»; «Ce n’est donc pas le despotisme des Gouvernemens, c’est l’empire de la propriété qui réduit le sort de la grande partie des hommes au plus étroit nécessaire».*

<sup>19</sup> Biblioteca Regionale di Teramo, “Fondo Delfico”, Miscellanea 2, n. 763.

<sup>20</sup> Biblioteca Regionale di Teramo, “Fondo Delfico”, Inediti, n. 402.

<sup>21</sup> Biblioteca Regionale di Teramo, “Fondo Delfico”, Miscellanea 2, n. 763.

<sup>22</sup> E. LESO, *Le ripercussioni della nuova idea di ‘politica’ sul lessico della cultura: innovazione e polemica*, in ID., *Lingua e Rivoluzione. ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991, 108.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, 198-200.

<sup>24</sup> Cfr. M. DELFICO, *Sull’importanza di abolire la giurisdizione feudale, e sul modo*, riprodotto in V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana...*, 354-363.

studi Pasquale Guaragnella – «un uso pubblico della ragione e della critica»,<sup>25</sup> i lessemi ‘sicurezza’ e ‘tranquillità’ si politicizzavano e trovavano concretezza nelle ‘leggi’.<sup>26</sup>

Tuttavia, quel sentimento di attesa, di speranza di rinnovamento era destinato ben presto a spegnersi definitivamente: i convulsi e incalzanti sviluppi giacobini della Francia – l’esecuzione di Luigi XVI, la dichiarazione di guerra all’Austria, all’Inghilterra e all’Olanda – nonché le misure repressive del governo napoletano, a causa delle quali lo stesso Delfico fu costretto più volte a dare formale prova di lealtà nei confronti della monarchia,<sup>27</sup> aprivano ormai uno scenario desolante e destabilizzante, lasciando al nostro illuminista teramano parole, lemmi rivoluzionari svuotati di ogni loro significato.

Emblematica al riguardo risulta essere la seguente asserzione: «Io sono stanco di tanti orrori e spargimenti di sangue che si ascolta tutto giorno. Vorrei esser sempre in silenzio su questa materia; ma ora temo che dobbiamo piangere sul sangue de’ nostri concittadini».<sup>28</sup> Non vi è nulla di grandioso, di eroico nella rappresentazione del clima di partecipazione attiva, diretta dei napoletani alle dinamiche rivoluzionarie: l’intonazione propagandistica e celebrativa che la retorica tipicamente rivoluzionaria assumeva nei confronti di un virtuoso amore per la libertà, pronto a versare anche il proprio sangue (si pensi all’enfatizzazione visiva dello scontro militare nei versi di Ludovico Savioli Fontana: «[...] cimentasi / La libertà col sangue»),<sup>29</sup> è del tutto assente. Il lemma ‘sangue’, ripetuto con incisività, rimanda all’immagine atrocemente mostruosa e violenta degli eccessi della Rivoluzione e alle lacrime di coloro che erano costretti ad assistervi.

L’uso da parte del Delfico di tali lemmi risulta tanto più significativo se affiancati all’espressione perentoria: «I Francesi non sono Romani».<sup>30</sup> Com’è noto, al fine di conferire maggiore solennità al valore intrepido dei giacobini contro il nefando potere reale, molti degli intellettuali italiani filorivoluzionari avevano istituito un rapporto di continuità con l’Antico, quello naturalmente delle gloriose repubbliche greco-latine, fervidamente proiettandolo – nel segno di un’«utopia concreta» – verso la costruzione di un futuro.<sup>31</sup> Veniva, in tal modo, a tracciarsi una ideale linea di continuità temporale, di cui l’illuminista teramano mirava invece a rivelarne l’illusorietà, a mostrarne i punti di rottura e aggrovigliamento.

---

<sup>25</sup> P. GUARAGNELLA, *Una «ragione retorica». Introduzione*, in ID., «È delle parole, quel che dei colori». *La ragione retorica da Giambattista Vico a Gaetano Filangieri*, Milano, FrancoAngeli, 2015, 33.

<sup>26</sup> Cfr. E. LESO, *Lingua e Rivoluzione...*, 200-201.

<sup>27</sup> Si legge in una missiva al Fortis del 7 novembre 1793: «Ti scrissi che de’ malevoli di Napoli fra quali il Vescovo [Luigi Maria Pirelli] in unione colla magistratura mi avevano formata la più estesa riputazione di giacobinismo. Si venne alla denuncia formale contro vari cittadini [...], ma la prudenza e l’innocenza della mia condotta non diede campo ad essere neppure occasionalmente nominato nell’inquisizione; ed attesa la dolcezza del nostro governo, per coloro che si vollero far risultar rei, e che in effetti neppur l’erano, non vi fu in risultato altra pena, che d’essere ammoniti a parlar con maggior riserva» (La lettera è riprodotta in M.G. RICCOBONO, *Contributo per l’epistolario di Melchiorre Delfico*, «La Rassegna della Letteratura italiana», LXXXVII (1983), 3, 415-16). La denuncia del 1793, pur non avendo gravi conseguenze, riesce tuttavia a impedire che il Delfico succeda al fratello nella presidenza della Società Patriottica di Teramo.

<sup>28</sup> La lettera è riprodotta in Maria Gabriella Riccobono, *Contributo per l’epistolario di Melchiorre Delfico*, cit., pp. 415-16.

<sup>29</sup> L.S. FONTANA, *Al Cittadino Presidente*, in ID., *La lirica rivoluzionaria*, a cura di G. Barbanti-Brodano, Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1882, 11 (vv. 15-16).

<sup>30</sup> Lettera di Delfico all’amico Fortis del 4 novembre 1794, in DELFICO, *Opere complete*, nuova edizione curata da G. Pannella e L. Savorini, vol. IV, Teramo, Giovanni Fabbri Editore, 1904, 111.

<sup>31</sup> Si rinvia a E. LESO, *Lingua e Rivoluzione...*; M. CERRUTI, *Luoghi dell’Utopia nella scrittura del Triennio*, in ID., *L’inquieta brama dell’ottimo. Pratica e critica dell’Antico (1796-1827)*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1982, 83-88. Si segnalano inoltre le acute pagine di S. TATTI, *L’antico mascherato. Roma antica e moderna nel Settecento: letteratura, melodramma, teatro*, Roma, Bulzoni, 2003.

L'albero della libertà, simbolo di una festa collettiva che voleva segnare indelebilmente la storia, diviene, nelle pagine delficine, realtà beffardamente effimera, mossa da un tempo senza regole e misura, che nel procedere troppo velocemente tornava indietro verso la dissoluzione e la morte. Scriveva in una lettera al Fortis, del 7 marzo 1797, immalinconito da coloro che continuavano a riporre nell'occupazione francese i «sogni» di una «ragione»<sup>32</sup> illuminata: «Io compatisco quei luoghi ne' quali si è danzato intorno all'albero della libertà, e dovranno ritornare allo stato antico».<sup>33</sup>

Dinanzi a questa brutale e turbinosa alterazione del tempo l'unica soluzione era rimanere fermi: «Tutto è orrore – raccontava ai fratelli durante il suo soggiorno nella capitale partenopea tra la primavera e l'autunno del 1794 –, e non mi credete alterato d'immaginazione. Che più! [...] per non esser trascinato dalla comune vertigine, si diventa statua immobile».<sup>34</sup>

Si tratta di una scrittura, quella del Delfico, non solo improntata ad una retorica della «prudenza»,<sup>35</sup> ma anche rivelatrice di uno 'stile di pensiero' volto al «dolore» e alla «tenerezza», alla «misura» e alla «pace».<sup>36</sup>

In questo «guazzabuglio»<sup>37</sup> generale – così egli stesso si esprimeva –, reso ancora più turbolento e irrefrenabile dall'affrancamento delle dirompenti forze giacobine dalle barriere antiespansionistiche di Robespierre e altresì da una nuova ondata di arresti nel Regno di Napoli, la sua attenzione si rivolgeva ansiosamente alla sola speranza di pace, ovvero al «partito dell'Umanità»,<sup>38</sup> unico e vero schieramento per la ripresa di un quieto e graduale processo di riforma del territorio meridionale ed europeo: «Tutti i miei pensieri sono sempre intorno alle speranze di pace, e sono scontento di me per non poterne escogitare i mezzi sicuri. Così tutte le nostre cose si ripristinerebbero alla loro tranquillità».<sup>39</sup>

«Quieta tranquillità», dunque: nel segno di tale valore sociale, Melchiorre Delfico intese proseguire nel suo impegno riformatore, anche quando – tornato a Teramo nel maggio del 1796, per proporre appunto al ministro Acton di «essere impiegato nella negoziazione della Pace»<sup>40</sup> con la Francia – dovette comunque subire una nuova infondata accusa di giacobinismo e la condanna agli arresti,<sup>41</sup> constatando amaramente che la sua «Africa sarà Africa ancora per lunga pezza»,<sup>42</sup> o anche

---

<sup>32</sup> J. STAROBINSKI, 1789...

<sup>33</sup> Lettera a Fortis del 7 marzo 1797, in Biblioteca Governativa di San Marino, n. 172.

<sup>34</sup> Lettera di Delfico ai fratelli, 13 settembre 1794, in V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana...*, 463.

<sup>35</sup> Lettera al Fortis del 7 novembre 1793 (ivi, 393).

<sup>36</sup> Lettera di Delfico al Fortis, 26 ottobre 1794 (ivi, 465).

<sup>37</sup> Lettera al Fortis del 5 maggio del 1795 (ivi, 468).

<sup>38</sup> Lettera 28 aprile 1795 al Fortis (*ibidem*).

<sup>39</sup> Ivi, p. 465.

<sup>40</sup> La lettera di Acton al Delfico del 4 giugno 1796, in Biblioteca Regionale di Teramo, "Fondo Delfico", Miscellanea 6, n. 1060, in risposta alla missiva del Delfico del 27 maggio 1796: «Per ciò che riguarda l'offerta che Ella fa della Sua persona, per essere impiegata nella negoziazione della Pace, mi fo premura di dirle che son ben noti i Suoi talenti, e le Sue particolari cognizioni sul Dritto delle Genti, onde nelle occorrenze non lascierò di rammentarle a S.M., con presentare al tempo stesso le sue ottime disposizioni» (V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana...*, 470). Il 9 gennaio del 1797, a pace conclusa tra il Regno e la Francia, scriveva con un più 'esteso' spirito di pace: «Tu mi vorrai sicuramente anticipare una raccolta di quanto può istruirmi, come mi prepari delle conoscenze ed amicizie, e fra esse mi sarà certo assai cara quella del celebre Seguin. Io penso a questa mossa, e più vi penso, che posso contare sopra di te, ma prima dell'Estate o dell'Autunno io non la vedo realizzabile. Oh, se la pace fosse almeno nel Continente!» (ivi, 471).

<sup>41</sup> L'occasione è fornita dall'arresto, al confine con le marche già occupate dai francesi, di una domestica licenziata dalla famiglia Delfico. La donna viene trovata in possesso di lettere compromettenti che le sarebbero state affidate da due amici di Melchiorre, Eugenio Michitelli e Alessio Tulli, entrambi sospetti di simpatie giacobine. Di qui, l'accusa contro l'intera famiglia Delfico di guidare un complotto filo-francese e la prigionia nel proprio palazzo che si protrarrà per circa tre mesi.

quando – liberato l'11 dicembre del 1798 dall'arrivo in Abruzzo delle truppe francesi – ricopri cariche pubbliche all'interno delle istituzioni repubblicane, al fine di poter uscire dall'asfissiante isolamento e sentimento di impotenza e attingere alla sorgente di tutto il moto politico di quel tempo che andava determinando gli eventi.<sup>43</sup>

In una *Tavola dei Dritti e dei Doveri dell'uomo e del Cittadino* – rimasta per lungo tempo inedita e presumibilmente stilata alla vigilia del suo mancato trasferimento presso il governo centrale della Repubblica napoletana, nel marzo del 1799 – egli poneva come leggi inviolabili di una società moderna la «docilità», la «benevolenza» – ovvero le «attenzioni» e i «soccorsi, che ci dobbiamo reciprocamente in tutte le situazioni penose della vita» –, la riconoscenza, l'unione di «tutti i cuori e di tutte le braccia»: un'idea di 'fratellanza' (parola chiave della cultura illuministica), intesa non più – volendo riprendere le parole di Gian Mario Anselmi – come «una discendenza “verticale” dai padri», bensì come «una uguaglianza “orizzontale” [...], una “comunità” di uguali legati da vincoli di cittadinanza laica»<sup>44</sup>), ripulita al contempo di quegli eccessi e di quelle contraddizioni che la Rivoluzione portava con sé; «il nome solo della legge – concludeva infatti il Delfico – deve stare in luogo di fucili e bajonette». Come aveva da sempre sostenuto, la praticabilità delle istanze illuministiche di 'pubblica felicità' poteva realmente concretarsi nel codice universale delle Costituzioni europee. In una lettera del 2 novembre del 1820, il Delfico scriveva all'archeologo e amico danese Friedrich Münter:

L'Europa non può andare indietro, ed io, sebbene non sia kantista in filosofia, lo sono perfettamente in politica e riguardo come una verità eterna ciò ch'egli disse, cioè che solo vi potrà essere pace nel mondo quando l'Europa sarà uniformemente costituita. Preveggo le opposizioni e mi rimetto alla gradazione con cui opera la natura. La politica forse è ancora bambina ne' dettagli, ma non così ne' principii.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> Lettera di Delfico ad Angiolini del 12 settembre 1797, in Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano.

<sup>43</sup> Cfr. G. CARLETTI, *Melchiorre Delfico. Riforme politiche e riflessione teorica di un moderato meridionale*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, 75-120. Si veda, inoltre, F. MASCIANGIOLI, *Melchiorre Delfico e Pescara. Per una storia del rapporto tra intellettuali ed esperienze giacobine in Abruzzo*, «Trimestre», XX (1987), 1-2, 54-55.

<sup>44</sup> G.M. ANSELMi, *La grande contraddizione: le parole degli illuministi e la complessità del mondo*, in G.M. ANSELMi-G. RUOZZI-S. SCIOLI (a cura di), *Illuminismo e Settecento riformatore. Un lessico per la contemporaneità*, Bologna, Bononia University Press, 2020, 37-38.

<sup>45</sup> La Lettera è riprodotta in M. AGRIMI, *La vicenda rivoluzionaria e le riflessioni sulla storia...*, 81.